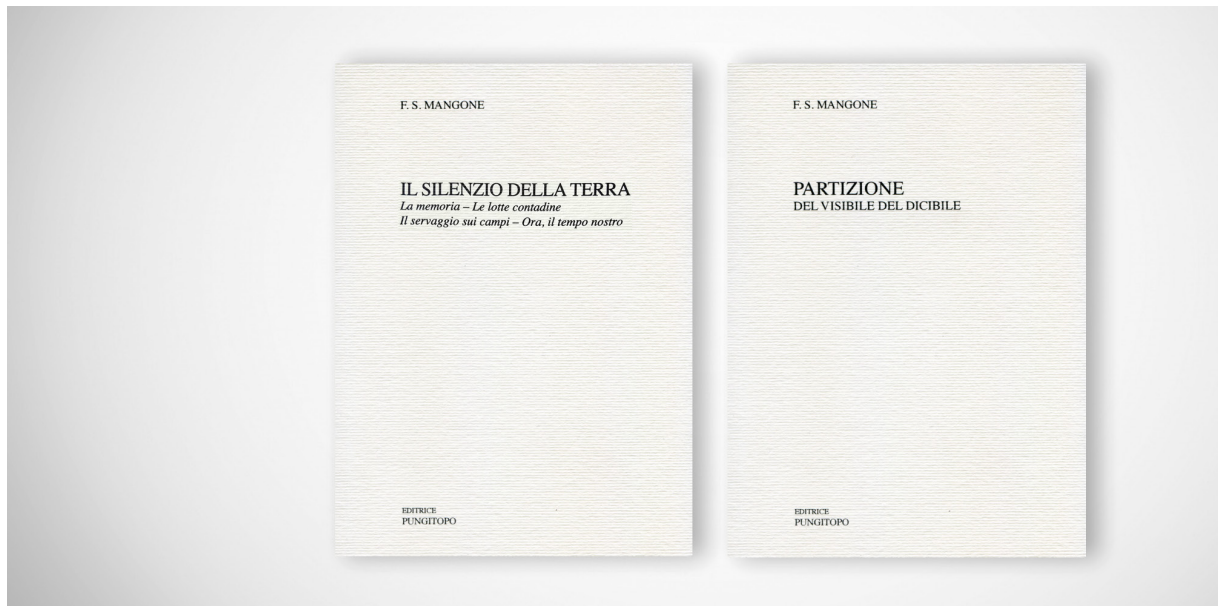


Francesco Siciliano Mangone, *Il silenzio della terra e Partizione del visibile e del dicibile*

Marco Gatto



Francesco Siciliano Mangone, *Il silenzio della terra*, prefazione di Marco Gatto, Editrice Pungitopo, Gioiosa Marea (Messina), 2021; Id., *Partizione del visibile e del dicibile*, *ivi*, 2021.

Nel corso del 2021 per la casa editrice Pungitopo sono apparse due brevi e intense plaquettes di Francesco Siciliano Mangone, autore di romanzi (tra i quali *Il maestro illecito*, 2018; *La spazzola dell'ingegnere*, 2019) e racconti (*Misura minore. Resoconti dal quotidiano divenire cose*, 2016), oltre che di saggi. Tanto nella produzione narrativa quanto in quella poetica dell'autore è netto e tangibile il segno di un punto di vista disallineato rispetto agli standard correnti della letteratura mediatizzata e d'intrattenimento: in questo senso il richiamo a Walter Benjamin del titolo del romanzo del 1919, con l'immagine della «spazzola», rinvia precisamente ad un leggere la realtà storico-sociale *in contropelo* che sembra il *primum* costitutivo della scrittura di Mangone, e *Il silenzio della terra* ne offre una testimonianza esemplare. Qui infatti il tema delle lotte contadine del Mezzogiorno – Vittorio Foa ne scorse la natura di «azioni che modificano la realtà nell'atto di chiederne la modificazione»¹ –, e più in generale del destino a cui la Repubblica, attraverso politiche scellerate e sanguinose repressioni, ha consegnato il Meridione, s'intreccia con il motivo della memoria, altrettanto fondante: memoria degli sconfitti, dunque, ma anche delle

loro speranze tradite (il «sogno concreto», scrive Mangone, degli sfruttati e ingannati), vero lascito di cui chi scrive si fa carico. In una delle prose che accompagnano i versi si legge:

Non abbiamo più memoria, né un vissuto comune; non sappiamo da dove viene la sciagura dell'oggi, come s'è costruita, quali scelte furono fatte nel tempo e quali i propositi veri che spinsero i contadini, popolo in marcia (a centinaia di migliaia, forse milioni), oramai comunità universale, a muoversi alle prime ore dell'alba e occupare i fondi del comune, incolti e abbandonati, a picchettarli e assegnarli al lavoro.

Ho scritto di prose come questa che «accompagnano» i versi, ma non si tratta, come potrebbe pensare un lettore che ragioni per «categorie», di didascalie o glosse, quanto di emersioni e di grumi di lucido ragionamento, frammenti di una riflessione *in itinere* ai quali i versi fanno da sponda solidale, ancorati al qui e ora del soggetto, come può essere il *Giorno de Morti* su un balcone affacciato sul Mediterraneo con le sue «piste / Massicciate di mare». Vasto come il mare è lo spazio della rimozione, del *non sapere*; altrettanto grande la presenza-latenza dei morti lungo i secoli ed

¹ Vittorio Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in «Rivista di storia Contemporanea», 1973, 4, p. 441. Nella *Postfazione* al libro di Mangone Marco Gatto sottolinea come nel «fazzoletto di anni dal Dopoguerra ai primi sussulti del boom economico la storia del Sud si è decisa» (p. 41).

i continenti dello sfruttamento, fino agli inabissati in fuga dalle guerre, agli «Scoppiati di fatica sui campi di pomidori o bastonati / Per paghe mai rese». Ma di fronte alla *tabula rasa* del presente – «nessuno ricorda [...] Nessuno / Ricorda più le radici avvelenate di questa terra nostra» – e nonostante il «dominio degli algoritmi» ed «il refrain nihilista del / sempre uguale», anzi proprio a loro sfida, la poesia diventa il luogo della «custodia»: parola-chiave, questa, che nella pagina di Mangone anima senza ombra di patetismi la storia delle lotte contadine del Dopoguerra, riecheggiando nella evocazione di Rocco Scotellaro: «Hai usato / Ciò che avevi in mano (poche cose, per la verità) / Per fare grande il tuo tempo, nella / Piena nudità d'una immane ingiustizia»: è così che, infine, «la custodia / Di quei ricordi ci fa uomini» (A Rocco Scotellaro).

Come nel Bloch storico di Thomas Münzer, l'epos carsico del *Silenzio della terra* allude ad un tempo chiliastico ed implica nulla di meno di un nuovo rapporto con la Natura e la Storia: «Ora, / Invece, sia il tempo di vivere il / Coraggio di nostra / Mancata sufficienza, e d'un colpo / Mutar di passo e / Il possibile sia il Reale atteso» (*Ora, il tempo nostro*). E di attesa parlano anche le pagine di *Partizione del visibile e del dicibile*, in apparenza distanti dal paesaggio conflittuale e desertificato del *Silenzio*, ma coerenti con l'idea di Tempo della raccolta gemella: ora lo sguardo si posa sulle «cose», aggirandosi nell'atelier di Giorgio Morandi in Via Fondazza, luogo discreto, modesto e altissimo del nostro Novecento: «il raduno dei solidi (le coppe la / boccia le fiale composte). / Figure in / bella simmetria di antichi accordi», «(la teiera smaltata la / coppa d'intorno riversa ocrà misurata)». La parola-chiave diventa allora «misura»: tra cosa e cosa, vuoti e pieni, prossimità e lontananza, presenza e dimenticanza si gioca l'attesa, una ricerca di senso che passa per il riscatto di quanto è degradato a pura merce. Con maggiore evidenza la riflessione si fa metapoetica, la «voce minima dei versi» sosta «agli incroci / d'infinite carovane di segni». Non a caso l'autore fornisce della definizione di *Still Life* che intitola la sezione “morandiana” un'interpretazione pregnante e deviante, sovversiva rispetto a quella di “natura morta”: «Non [...] una natura andata, indifferente, tutt'altro! Carica del torto d'ingiuste partizioni, il ricordo latente di possibili negati, attende *kairos*, il suo tempo, per insorgere e ripristinare giustizia». Nella luce tersa e sottilmente febbrile, nelle «geometrie della stanza» e nella «quiete della casa» si fa strada ancora una promessa, riaffiora la «lenta impazienza» che chiede un compimento e attende «il tempo /opportuno».